

Cultura e Spettacoli

L'INTERVISTA

KATERINA BUIL, SANNE DE WILDE, MARTIN THAULOW / FOTOGRAFI EUROPEI AL SI FEST

Azdore, case, elementi Ricostruire le identità tra comunità e territorio



Katerina Buil, Spagna: "Radiz.Azdóra"

Fino al 4 ottobre al Consorzio di bonifica in mostra i reportage realizzati nel 2019 a Savignano

SAVIGNANO

MARCELLO TOSI

I vari linguaggi della fotografia europea alla ricerca dell'identità di comunità e territorio al *Si fest* 2020 dal 18 settembre, con il progetto "Ide" finanziato dal programma Creative Europe, Unione Europea, 2018-2020.

Reconstruction of identities è il titolo dell'itinerario visivo nel patrimonio culturale nell'Europa di oggi, che è allestito al Consorzio di bonifica (corso Garibaldi 45). In mostra i reportage realizzati nel 2019 in residenza a Savignano da **Katerina Buil** (Spagna, "Radiz.Azdóra"), **Marine Gastineau** (Francia, "Identity in-between"), **Sanne De Wilde** (Belgio, "rubICONE"), insieme a "Home is where your heart is" di **Martin Thaulow** (Danimarca) e a "Untold" e "Sword of Damocles" di **Filippo Venturi**.

Katerina Buil nel 2017 ha vinto il Beca Visionados Bfoto con un lavoro sul ruolo delle donne nel mondo rurale.

Buil, cosa le ha suggerito, andan-



"Radiz.Azdóra"?

Credo ci sia molto da imparare dalle donne del mondo rurale così legato a ciò che è essenziale»

Katerina Buil, fotografa spagnola

do alla ricerca di vecchie e nuove identità, il confronto tra le parole "radiz" che in aragonese significa radice e "azdora" nel dialetto romagnolo?

«Per me è stato meraviglioso scoprire i grandi parallelismi tra le donne del mondo rurale italiano, in questo caso la Romagna e le sue donne, e del mondo rurale aragonese. Credo che attualmente ci sia molto da imparare da questo tipo di identità, così legato a ciò che è essenziale, e che sfortunatamente, sia qui che là, si stanno perdendo. Credo che le "azdoras" e le loro radici, che sono anche le nostre, siano il miglior specchio da trovare e l'identità legata alla nostra vera esistenza, e purtroppo, per molti anni, il grande ruolo che hanno avuto nelle nostre società non è stato apprezzato».

Sanne De Wilde (vincitrice nel 2019 di un World Press Photo per "Land of Ibeji"), perché e in che modo ha scelto di fotografare personaggi e oggetti iconici della comunità locale?

«Da un punto di vista concettuale, volevo creare un ulteriore "livello" nel ritratto che permettesse alla persona di essere letteralmente in contatto e diventare tutt'uno con gli elementi che la circondano. Per fondersi con un oggetto speciale che sia significativo per loro o con un elemento dell'ambiente (il fiume, il campo di calcio...). Da un punto di vista tecnico, ho utilizzato una funzione chiamata "doppia esposizione", un'impostazione nella mia fotocamera Nikon che consente di unire due immagini sul posto».

ne", un'impostazione nella mia fotocamera Nikon che consente di unire due immagini sul posto».

Marine Gastineau, lei nel corso della sua residenza a Savignano ha riflettuto sulla vita dell'immigrazione senegalese in città, scegliendo una metafora visiva che gioca attorno a luci e ombre.

«Volevo raccontare la loro storia in un modo diverso. Non concentrandomi sul lato triste o negativo dell'immigrazione, ma sulla loro forza, bellezza e speranza. Luce e ombra simboleggiano i loro strati inconsci che sono rinchiusi tra il Senegal e l'Italia e per esprimere la stessa dualità nella loro vita».

Le immagini scattate da Martin Thaulow in Danimarca, Bulgaria e Grecia vogliono porre in discussione la nostra comprensione e la mutata percezione della realtà a partire dal termine stesso "casa". Dal 2014 ha ritratto e documentato la vita dei rifugiati attraverso numerosi viaggi in vari Paesi.

«Mettendo in discussione il termine casa e affiancando visivamente le realtà parallele – dice – voglio sensibilizzare le persone e creare una riflessione su ciò che abbiamo e su ciò che gli altri hanno perso. Di cosa abbiamo paura, chi sono questi nuovi arrivati, qual è l'etica e cosa possiamo accettare nella nostra ricerca? Cos'è l'umanità e cosa è necessario? Qual è l'identità e la cultura di oggi in un mondo in continua evoluzione?».

Apertura 26-27 settembre e 3-4 ottobre ore 10-19. Ingresso gratuito senza prenotazione

ANTIDOTI



di Mario Guaraldi

FMR E LA SUA IMPRONTA

È scomparso non molti giorni fa **Franco Maria Ricci**. «E chi è?» ha commentato laconico un mio conoscente, lasciandomi annichilito. «Ah, quello del labirinto di bambù più grande al mondo, vicino a Parma...». Devo smetterla di sorprendermi. Non è grave, usava intercalare Paolo Fabbri.

«Quello del labirinto»

Sì, è proprio quello del labirinto, ma sono gli anni della vecchiaia. Forse neppure voi che vi apprestate a leggere sapete chi è stato realmente FMR - così si firmava in breve - giocando sulla pronuncia francese della sigla *éphémère*, cioè *effimero*. Come la memoria di ciascuno di noi. Lo psichiatra Vittorino Andreoli ci ha scritto un bellibretto, appena edito, su questa "ombra effimera" che è l'impronta che ciascuno di noi lascia sulla sabbia della propria vita. Dunque, non è grave. Ma ho voglia lo stesso di dirvi qualcosa di lui, non fosse che perché sono stato suo amico e i suoi anni sono stati i miei anni.

È stato il più grande editore d'arte che l'Italia abbia avuto. La sua storia inizia con la ristampa anastatica della *Oratio dominica*, un capolavoro tipografico di G. Battista Bodoni stampata originariamente nel 1806 a Parma in occasione del viaggio del papa Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Ricci, grafico raffinatissimo, lo ripropose nel 1965 in occasione del discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite per la pace nel mondo. Stampato su carta filigranata con lo stemma pontificio, il testo contiene la traduzione in 155 lingue del *Pater noster* in caratteri bodoniani, appunto. Fu un evento clamoroso.

Nel 1970 Ricci si getta in un'altra impresa apparentemente folle, di segno culturale opposto: la ristampa della grande *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, la summa dell'Illuminismo, 12 volumi in facsimile per le tavole, 5 per i testi e uno di presentazione firmato da Borges. Fu invece un successo eclatante di oltre 5 mila copie nel mondo. L'opera fu terminata nel 1980. Fu questo il decennio della nostra amicizia. Per questo possiedo una copia della sua *Encyclopédie*...

Poi nel 1982, insieme ad alcuni collaboratori (fra cui Vittorio Sgarbi, già, proprio lui!), dà vita alla rivista che semplicemente porta il suo nome: *FMR*.

Un principe a Francoforte

Lo ricordo proprio così, come in questa foto, elegantissimo, con quel sorriso ironico stampato sul volto, l'erre moscia, la sua rosa di corallo sulla giacca impeccabile. Ci incrociavamo nei corridoi della gigantesca Fiera del Libro di Francoforte, a fare il controcanto all'altro protagonista indiscusso

di quegli anni, Giulio Einaudi. Due principi: il figlio del Presidente con la sua corte alle feste esclusive nei castelli dei dintorni, FMR e noi nelle bettole del centro. I suoi stand erano degli scrigni di seta nera e lacca, come le copertine dei suoi volumi.

Cosa lo accomunasse a noi, gruppetto di editori squattrinati e barricaderi del Sessantotto italiano, resta un mistero. Forse proprio quella voglia di osare l'impensabile, cambiare il mondo all'insegna della bellezza. Quello stesso sogno di grandezza che lo portò a pensare di conquistare gli Usa, stampando la rivista in inglese, trasportandola in America con un cargo aereo dedicato. Una pazzia con molte zone d'ombra, mafia inclusa. Fu l'inizio del declino.

La cultura come merce

La notizia della sua morte mi giunge in contemporanea con quella che anche, la **Frankfurter Buchmesse** sarà prevalentemente digitale, salvo qualche piccolo "segno" ancora dal vivo. È davvero la fine di un mondo.

Attenzione però. Qui siamo in Germania e questa non è solo la morte del vecchio modo di fare fiera: è la metamorfosi profonda del modo stesso di fare editoria



mettendo fine a tutte le incertezze "liquide" e "gratuite" della prima caotica fase dell'era digitale.

Il sito ufficiale della Fiera è perentorio: «Tutti insieme». Nella maccheronica traduzioni automatiche, la sintesi del futuro è perfetta: «Anche nel 2020 Frankfurter Buchmesse sarà ancora il mercato più importante al mondo per la stampa e i contenuti digitali, nonché un importante evento sociale e culturale».

È quel «nonché» che mi inquieta. Prima vengono i **diritti**, poi la **cultura**. Voi li chiamate ancora «diritti d'autore», ma ormai sono definitivamente solo «diritti d'editore». Il povero autore è solo la materia prima di un complesso processo industriale di tipo ormai planetario e per definizione "delocalizzato". Persino graficamente il sito ha l'aspetto di una Panzer-Division pronta all'attacco del futuro mercato planetario dei diritti. Non so se piacerebbe a Franco Maria Ricci, raffinato designer.

I tedeschi giocano duro e blindano il nuovo modo di intessere affari col patrocinio diretto del loro ministero della Cultura, anzi, verrebbe anzi da dire: sotto la rigida direzione dello Stato che ha investito nel progetto "Neu Start Kultur" una barcata di milioni che metà basterebbe ad alfabetizzare Asia e Africa.

Nessuno si faccia illusioni per il futuro della cultura. Merce era e merce rimarrà.